

anno venticinquesimo **2017** *uno*

Il pensiero economico italiano

Rivista semestrale

ESTRATTO



Fabrizio Serra editore
Pisa · Roma

SOMMARIO

SAGGI

MARCO CINI, <i>Le avventure di Telemaco di Fénelon e la cultura economica italiana (secoli XVIII-XIX)</i>	11
ROSARIO PATALANO, <i>I Dialogues di Ferdinando Galiani: controversie metodologiche e geoeconomia del commercio granario nel tardo Settecento</i>	27
MARCO SANTILLO, <i>I temi economici nella scienza della legislazione di Gaetano Filangeri</i>	51
MARIO POMINI, <i>La teoria dell'oligopolio nella tradizione paretiana</i>	71
FRANCESCO DANDOLO, <i>La circolarità delle idee. La cultura del Nuovo Meridionalismo nella cooperazione economica internazionale</i>	87
GIOVANNI MICHELAGNOLI, ALESSIO MONTICELLI, <i>Salari e disoccupazione in Italia: 1998-2013</i>	101
STEFANO LUCARELLI, GIORGIO LUNGHINI, <i>How Can We Teach Marx to Today's Students?</i>	117

NOTE CRITICHE

GABRIELE SERAFINI, <i>Equilibrio e dialettica in Attilio da Empoli. Una riflessione sugli elementi ultramarginali</i>	139
MARCO DARDI, <i>Tiziano Raffaelli 1950-2016</i>	149
Gli autori di questo numero	155

LA CIRCOLARITÀ DELLE IDEE. LA CULTURA DEL NUOVO MERIDIONALISMO NELLA COOPERAZIONE ECONOMICA INTERNAZIONALE

FRANCESCO DANDOLO

*Dipartimento di Scienze Politiche
Università degli Studi di Napoli «Federico II»*

1. PREMESSA

FIN dal secondo dopoguerra le sorti del Mezzogiorno d'Italia si posero in stretto rapporto con i nuovi scenari internazionali. Alla nuova classe dirigente cattolica risultò infatti evidente che lo sviluppo di quell'area, come anche la ripresa dell'intero paese, dipendeva dalla capacità di allacciare proficue relazioni con gli Stati Uniti d'America e i nuovi organismi scaturiti dagli accordi di Bretton Woods.¹ Protagonista di questa nuova stagione, inaugurata con l'epilogo delle vicende belliche, fu l'Associazione per lo sviluppo dell'industria del Mezzogiorno, la SVIMEZ, nata il 2 dicembre 1946, sei mesi dopo il referendum istituzionale che trasformò l'Italia in una Repubblica. La SVIMEZ di Rodolfo Morandi e Pasquale Saraceno, oltre che di Donato Menichella e Francesco Giordani, impregnò la riflessione del *Nuovo Meridionalismo*, che in modo partecipe e rigoroso pose la soluzione della questione meridionale come un modo di essere dello sviluppo italiano in un'ottica di modelli di sviluppo elaborati ed applicati a livello internazionale.² Ne derivò l'esigenza di tracciare la strategia complessiva che tenesse conto di una successione logica e meditata di azioni distribuite nel tempo in una logica tutt'altro che autoreferenziale.³

Tale strategia, costituita da un'iniziale fase positiva definita 'primo tempo', può essere meticolosamente ricostruita e analizzata mediante lo spoglio di «Informazioni SVIMEZ». Si tratta del fascicolo settimanale attraverso cui l'Associazione meridionalista divulgò studi, statistiche e opinioni sui principali problemi riguardanti il Mezzogiorno, considerato sia nell'ambito delle singole regioni, sia nel suo insieme. In entrambi i casi l'analisi era raccordata all'evoluzione delle politiche nazionali e alle riflessioni scaturite dalle condizioni in cui versavano i paesi in via di sviluppo, nello scenario della congiuntura economica europea e internazionale. Dal 1950, poi, il bollettino si congiunse all'elaborazione dei piani di sviluppo civile ed economico intrapresi dalla Cassa per il Mezzogiorno, e a partire dal 1953 si collegò alle iniziative degli istituti creditizi regionali meridionali, quali l'Istituto per lo sviluppo economico dell'Italia Meridionale (ISVEIMER), l'Istituto regionale per il finanziamento delle

¹ M. SALVATI, *Stato e industria nella ricostruzione. Alle origini del potere democristiano*, Milano, Feltrinelli, 1982.

² ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (d'ora in poi ACS), *Fondo Pasquale Saraceno*, b. 5, *Lettera di Pasquale Saraceno a Vittorio Foa* (21 mag. 1974).

³ Sulla centralità della SVIMEZ di quegli anni, cfr. la testimonianza di Giuseppe De Rita riportata in F. DANDOLO, *Manifestazione in onore di Nino Novacco. Eminente meridionalista*, «Storia economica», xv, 2, 2012, pp. 509-514. Inoltre, cfr. V. VITALE, *L'attività della SVIMEZ dal 1946 al 1991*, «Rivista economica del Mezzogiorno», 14, 2, giu. 2000, pp. 552-562.

medie e piccole imprese in Sicilia (IRFIS) e il Credito industriale sardo (CIS). In particolare, gli studi pubblicati in questi anni sulla rivista usufruirono delle competenze di Alessandro Molinari, direttore generale dell'ISTAT fino ai primi mesi del 1945 e poi, dagli inizi del 1948, segretario generale della SVIMEZ.¹ In tal modo si contribuì a fornire notizie e dati preziosi sull'Italia del secondo dopoguerra nell'ottica che fosse eminente, prima di approntare qualsiasi piano, mettere i numeri accanto ai problemi. Il periodico risultò, anche a livello internazionale, una fonte preziosa per qualificare la portata culturale dell'impegno meridionalista, volto ad affrontare i divari che caratterizzavano l'evoluzione dell'economia italiana nel più generale processo di ricostruzione europea e mondiale.² Divenne così, fin dalle prime pubblicazioni, un autorevole raccordo fra la nuova classe dirigente del paese e i rappresentanti delle istituzioni economiche mondiali preposte alla cooperazione, nell'intento di conoscere i diversi aspetti della situazione del Mezzogiorno: dagli indici di depressione per le diverse zone e settori, uniformati agli indicatori internazionali al fine di paragonarli alle altre aree depresse del mondo, ai piani di opere pubbliche da approntare sulla base dell'esperienza realizzata negli Stati Uniti negli anni trenta, fino all'analisi dei presupposti di sviluppo dei vari settori industriali, traendo spunto dai paradigmi europei di intervento pubblico. Inoltre, a partire dal 1952 e fino al 1964, il bollettino intensificò l'approfondimento dei temi del sottosviluppo internazionale, promuovendo la pubblicazione di supplementi, tradotti in lingua italiana, in cui si riportarono saggi e documenti di fondamentale rilevanza nell'ambito del dibattito intellettuale a livello mondiale. «Informazioni SVIMEZ», dunque, introdusse il Mezzogiorno nel vasto scenario internazionale, recependo quanto si dibatteva e si realizzava nel mondo sui temi dello sviluppo e riportando puntualmente rapporti aggiornati su teorie, paesi e istituzioni mondiali protesi alla cooperazione.

Nonostante la rilevanza appena evidenziata, ad oggi «Informazioni SVIMEZ», unitamente ai suoi supplementi, è una fonte in massima parte inesplorata. Per tale motivo, chi scrive ha avviato da diverso tempo uno spoglio sistematico della rivista, anche nell'intento che tale studio possa costituire un basilare riferimento etico e intellettuale nel dibattito odierno sulle sorti del Mezzogiorno.

2. MEZZOGIORNO CASE STUDY

Nel corso del 'primo tempo' del *Nuovo Meridionalismo* risultò evidente il nesso tra gli studi e le ricerche della SVIMEZ e la loro resa operativa attraverso le politiche pubbliche destinate al Sud. Ma soprattutto il profilo alto fu assicurato dalla costante apertura e capacità di interloquire con le principali culture economiche del tempo. Legami che si colsero con chiarezza già in occasione dell'elaborazione dell'indice generale di depressione nell'esplicito proposito di definirlo sulla base delle indicazioni contenute nel Quarto punto del piano Truman. Gli elementi considerati furono infatti, oltre il reddito pro capite, vari indici sanitari e

¹ S. MISIANI, *I numeri e la politica. Statistica, programmazione e Mezzogiorno nell'impegno di Alessandro Molinari*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 122-202. Inoltre, cfr. P. BARUCCI, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno*, Bologna, il Mulino, 1978.

² Sul finire degli anni cinquanta, Hal Hary, economista della Economic Commission for Europe delle Nazioni Unite (UN-ECE), al servizio del segretario generale della UN-ECE Gunnar Myrdal, scrisse a Andrew Kamarck, consulente economico della Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (BIRS) e stretto collaboratore del suo presidente Eugene Robert Black, il seguente commento: «All I can think is that the weekly bulletin of the SVIMEZ is an exceptionally competent source with all new developments regarding plans, opinions, problems and performance in the Mezzogiorno». Citazione riportata da G. FARESE, P. SAVONA, *Il banchiere del mondo. Eugene Robert Black e l'ascesa della cultura dello sviluppo in Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, p. 59.

di educazione, i consumi medi alimentari e la qualità del vestiario.¹ Le affinità tesero a rafforzarsi nel recepire e dibattere in merito alle teorie di Franklen, Rosenstein Rodan, Singer e Spengler, orientate ad associare la crescita economica con i processi di trasformazione sociale e culturale, anche per porsi in linea con i rapporti ONU e BIRS incentrati sulla ricostruzione e lo sviluppo delle aree depresse orientati a dare risalto a questa prospettiva.² Quando poi la prospettiva dell'integrazione europea assunse rilievo, si pervenne all'elaborazione di teorie volte a colmare i divari regionali non più in un ambito nazionale, quanto piuttosto in uno scenario continentale. L'occasione privilegiata in cui presentare le istanze del Mezzogiorno fu la relazione sull'economia del vecchio continente per il 1953, compilata dalla *Economic Commission for Europe* dell'ONU (UN-ECE). Si era in una fase stringente del processo di integrazione: al centro delle trattative vi era la discussione riguardante la creazione della Comunità europea di difesa e della Comunità politica europea (CPE), destinate entrambe in un lasso di tempo molto ristretto a naufragare.³ Come anche, nella primavera del 1954, il Mezzogiorno fu argomento di discussione all'OECE di Parigi nel corso dell'analisi di un rapporto preparato da un gruppo di economisti, fra cui per l'Italia vi prese parte Saraceno, e per gli Usa Jacoby, il consigliere economico del Presidente Eisenhower. Come rilevò il ministro Vanoni, che aveva rappresentato l'Italia a Parigi, il Mezzogiorno era stato considerato come una delle aree di maggiore interesse nell'ambito della politica internazionale degli investimenti perché la sua condizione aveva mostrato sensibili miglioramenti in un arco di tempo ristretto.⁴ E nell'autunno dello stesso anno l'OECE ribadì il suo apprezzamento per la politica economica italiana, in particolare per lo *Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito nel decennio 1955-1964*, invitando i paesi europei a prestare assistenza all'economia italiana «non potendo l'Italia, con i soli suoi mezzi, superare le difficoltà strutturali della sua economia».⁵ In questo contesto dinamico e in grande evoluzione, il Mezzogiorno dunque si presentò come un *case study* a livello internazionale, divenendo un paradigma di sicuro interesse e attirando capitali esteri, spesi in larga parte nella modernizzazione delle infrastrutture. Il corso degli eventi successivi, tuttavia, smentì questa previ-

¹ S.n., *Criteri per l'attuazione del IV punto Truman*, «Informazioni SVIMEZ», 101-102, 7-14 giu. 1949, pp. 1315-1316. Sulle aspettative che in Italia si nutrono nei confronti del piano Truman, cfr. A. ARDIGÒ, *Il programma di assistenza delle aree depresse*, «Cronache sociali», III, 20, nov. 1949, pp. 6-7.

² S.n., *Prospettiva sociologica dello sviluppo economico*, «Informazioni SVIMEZ», 45, 7 nov. 1956, pp. 943-945.

³ G. MAMMARELLA, P. CACACE, *Storia e politica dell'unione europea*, Roma-Bari, Laterza, 2013, pp. 72-77.

⁴ Il paragrafo 12 della mozione conclusiva era in larga parte dedicato al Mezzogiorno: «Malgrado i progressi che si sono verificati nel complesso dell'Europa, problemi difficili si presentano in alcuni paesi, e particolarmente, in Italia, in Turchia e in Grecia. La nostra attenzione si è rivolta in particolare al grave problema dello sviluppo economico del Mezzogiorno d'Italia. Questo problema è importante per l'intero mondo occidentale, e noi riteniamo che esso richieda ulteriore attenzione da parte dell'Organizzazione. La situazione di questa zona potrebbe ben essere considerata come uno dei più urgenti obiettivi della politica internazionale degli investimenti» (S.n., *Il Mezzogiorno all'esame dell'Oece*, «Informazioni SVIMEZ», 19, 12 mag. 1954, 1954, p. 360).

⁵ S.n., *Un rapporto dell'Oece sulla situazione dell'economia italiana*, ivi, 47-48, 1° dic. 1954, p. 500-501. In tal modo Vanoni commentò il rapporto: «La prassi di esaminare anno per anno l'evoluzione della situazione dei paesi dell'OECE si è andata affinando così che si può dire che i giudizi contenuti in questi rapporti rappresentino oggi un importante elemento di apprezzamento delle politiche economiche dei paesi membri. Ed è forse opportuno sottolineare che queste valutazioni non sono soltanto l'espressione di un giudizio di studiosi ma è ancora più la ponderata espressione dell'opinione dei Governi membri. Acquistano perciò maggior valore le conclusioni del capitolo che riguarda l'Italia» (*ibidem*). Su questi aspetti cfr. S. BAIETTI, *Il momento d'oro di Ezio Vanoni*, in *L'intervento pubblico nell'Italia repubblicana*, a cura di F. Dandolo, F. Sbrana, Napoli, ESI, pp. 111-149; A. A. PERSICO, *Pasquale Saraceno. Un progetto per l'Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 300-363; D. PARISI, *OEEC, Economic Commission for Europe, e Rockefeller Foundation: prospettive europee e americane sul progetto italiano di sviluppo socio-economico*, in *Pasquale Saraceno e l'unità economica italiana*, a cura di A. Giovagnoli e A. Persico, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 228-256.

sione: la ragione principale scaturì dall'aver precocemente interrotto la fase segnata da interventi di pre-industrializzazione, scegliendo di associare lo sviluppo con l'industrializzazione forzata su iniziativa dello Stato. E anche su questi aspetti è evidente l'influenza di teorie economiche internazionali, che sempre in quegli anni mirarono a dare grande enfasi all'esigenza di attivare, anche forzatamente, processi di industrializzazione intesi come tappa irrinunciabile dello sviluppo.¹ Così, dopo il 'primo tempo', la correlazione fra l'elaborazione teorica in sede SVIMEZ e gli atti dell'intervento straordinario non diede i medesimi risultati positivi, imprimendo un andamento più controverso, e sotto vari aspetti insoddisfacente, dell'opera di modernizzazione del Mezzogiorno.

3. LO STATO E L'ECONOMIA DELLE AREE SOTTOSVILUPPATE

Già da quanto appena rilevato, appare chiaro che il destino del Mezzogiorno sia stato e sia ancora legato tutt'oggi all'intervento statale, che non va considerato come un aspetto a sé stante, quanto piuttosto necessita di integrarsi nell'ottica di un'unica strategia volta a spronare lo sviluppo nelle aree arretrate. Ed ancora una volta nell'esperienza italiana svolsero un ruolo eminente le teorie di pensiero economico sottostanti alle politiche pubbliche ipotizzate per i paesi sottosviluppati, nella ferma convinzione che sussistevano importanti stimoli per l'elaborazione della politica economica a sostegno dello sviluppo del Mezzogiorno.

Il presupposto era che dall'estensione e dall'intensità dell'intervento statale nell'economia dipendessero l'efficacia e la qualità della politica economica di un paese. Orientamento largamente presente negli anni cinquanta, quando con l'avvio della decolonizzazione e la conseguente nascita di nuovi Stati indipendenti, si assistette alla generale tendenza volta ad assicurare grande rilievo alla guida statale ai fini della riuscita dello sviluppo economico. Controllo statale che si impose anche alla luce delle esperienze storiche precedenti, quando una caratteristica comune alle aree sottosviluppate del mondo era stata quella di essere state per lungo tempo sottoposte alla dominazione economica dei paesi più progrediti. In tal modo, i profitti derivanti dalle aziende commerciali, dalle industrie minerarie e dalle piantagioni erano stati in massima parte trasferiti fuori dal paese, sia sotto forma di bassi prezzi di esportazione, sia di dividendi e interessi. Nel caso del Mezzogiorno tali teorie furono adattate tenendo conto del principio per cui la subordinazione si era accentuata con il compimento del processo unitario e dunque il paradigma scaturito, a differenza che altrove, si concretizzava nello scenario di un medesimo Stato nazionale. Sebbene la cultura del *Nuovo Meridionalismo* non cedette mai a posizioni antiunitarie, il richiamo alla conflittualità degli interessi economici nell'ambito dell'elaborazione della politica economica e della maggiore protezione di cui poterono godere le aree più avanzate del paese furono temi ricorrenti adoperati dai suoi massimi esponenti.²

¹ HENRY G. AUBREY, *L'intervento dello Stato nello sviluppo economico*, «Supplemento alle "Informazioni SVIMEZ" sui problemi dei paesi economicamente sottosviluppati», 1, dic. 1952, pp. 21-25.

² In una lettera inviata al vicedirettore generale della Confindustria Franco Mattei, Pasquale Saraceno evidenziò che gli interessi del 'triangolo industriale' erano stati ampiamente tutelati dalle politiche economiche nazionali: «Fino al Trattato di Roma vi fu nel nostro paese una protezione variabile, a seconda del settore tra un 20 per cento e un 35 per cento di quelle industrie, nel corso di un trentennio, hanno beneficiato di due grandi inflazioni, di due ingenti flussi di commesse belliche, nonché delle svalutazioni di impianti consentite dai risanamenti bancari cui provvide lo Stato nel periodo 1921-1933». Si trattava di consistenti sostegni, prolungati nel tempo e decisamente maggiori rispetto agli aiuti che lo Stato assicurava a sostegno del Mezzogiorno: «Aggiungo subito che se il prezzo pagato negli scorsi decenni per avere un primo nucleo industriale in Italia era il solo modo per avere una industria e far cessare l'emigrazione delle valli lombarde verso la California, è stato bene pagarlo. Ma come stu-

Era pertanto necessario progettare strategie per evitare che il libero fluire dell'economia ingigantisse i divari. Ed è proprio su questo versante che si guardò molto ai paradigmi di sviluppo più evocati dalla letteratura economica. Giorgio Ceriani Sebregondi, che aveva iniziato a collaborare con la SVIMEZ a partire dal 1949, evidenziò che il Mezzogiorno come area depressa poteva risollevarsi, tenendo conto dei percorsi dei paesi più sviluppati, soltanto facendo ampiamente ricorso all'intervento pubblico: «E tale iniziativa deve avere carattere di continuità nel tempo e nello spazio».¹ In sostanza, affiorava il convincimento della pubblica amministrazione come operatore economico: «Non spaventiamoci delle parole e guardiamo alla sostanza [ravvisava Giuseppe Cenzato, N.d.A.] – Il Governo laburista inglese (però su schemi precedentemente elaborati dai Governi conservatori) ha emanato uno speciale provvedimento legislativo (il *Distribution of Industry Act*) allo scopo di favorire le aree depresse».² Si trattava di un'opinione che raccoglieva consensi anche nell'opposizione, sebbene affiorassero sostanziali divergenze sulle modalità di attuazione dell'intervento pubblico: «Indubbiamente [osservava Giorgio Amendola, N.d.A.] il Mezzogiorno ha bisogno di molti lavori pubblici, dalle strade alle sistemazioni montane, dalle scuole agli acquedotti».³

Si giunse quindi alla decisione di creare la Cassa per il Mezzogiorno, in cui ebbero di certo un peso rilevante le esperienze realizzate all'estero in risposta alla crisi del 1929. Pietro Campilli, delegato italiano presso l'ERP tra la fine degli anni quaranta e gli inizi degli anni cinquanta, dichiarò che la proposta si sviluppò mediante un'attenta valutazione dell'intervento pubblico sviluppatosi nel corso degli anni trenta negli Stati Uniti:

Nella primitiva stesura del progetto si cercò di modellare l'organizzazione e il funzionamento della Cassa a somiglianza della *Tennessee Valley Authority* (TVA) che, bonificando e trasformando la grandiosa vallata omonima negli Stati Uniti, ha compiuto in quel paese, negli ultimi anni, una delle opere più complesse e colossali che abbiano largamente e beneficamente inciso sull'economia di una grande nazione.⁴

Tesi confermata da Alessandro Molinari, che nella TVA, definita la 'vallata del miracolo', vi coglieva i pregi della «direzione integrale, unica ed autonoma, e una piena responsabilità di tutti i lavori affidati a tecnici di grande capacità, appartenenti all'amministrazione statale o a società private o liberi professionisti».⁵ In questo scenario, gli USA furono a lungo il modello di riferimento: si giunse anche a parlare di un Mezzogiorno USA che aveva tangibili punti di contatto con il Mezzogiorno d'Italia, tra cui spiccava la realtà diffusamente

pirsi del fatto che una frazione di tale prezzo vada pagata per effettuare lo stesso processo nelle regioni che non ne hanno beneficiato prima d'ora?». ACS, *Fondo Pasquale Saraceno*, b. 26, *Lettera di Pasquale Saraceno a Franco Mattei* (23 ott. 1967). Inoltre, cfr. S. CAFIERO, *Questione meridionale e unità nazionale*, Roma, NIS, 1996, pp. 178-181.

¹ G. CERIANI SEBREGONDI, *La Cassa per il Mezzogiorno*, «Cronache sociali», IV, 3, 15 mag. 1950, pp. 60-62.

² G. CENZATO, *Sul problema industriale del Mezzogiorno*, in *Contributi allo studio del problema industriale del Mezzogiorno*, Roma, SVIMEZ, 1949, p. 25.

³ G. AMENDOLA, *Lavori pubblici e riforma sociale*, «Giornale d'Italia», 12 lug. 1950, rist. in «Informazioni SVIMEZ», 29, 18 lug. 1950, p. 462.

⁴ S.n., *Dichiarazioni del Ministro Campilli sulla Cassa per il Mezzogiorno all'Ansa*, «Informazioni SVIMEZ», 34-35, 23-30 ago. 1950, p. 527. Sull'esperienza di Campilli in ambito ERP, cfr. M. SALVATI, *Stato e industria nella ricostruzione. Alle origini del potere democristiano*, Milano, Feltrinelli, 1982, pp. 317-324.

⁵ A. MOLINARI, *Brevi notizie e considerazioni sulle "zone depresse" inglesi e sulla TVA*, in *Contributi allo studio del problema industriale del Mezzogiorno*, Roma, SVIMEZ, 1949, p. 169. Il varo dei provvedimenti relativi alla riforma agraria fu invece concomitante a provvedimenti legislativi di redistribuzione della terra approvati in America Latina; G. BARONE, *Stato e Mezzogiorno (1943-1960). Il «primo tempo» dell'intervento straordinario*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Torino, Einaudi, I, pp. 351-352.

agricola.¹ Nel progetto poi confluì il dibattito internazionale sul pieno impiego: «Da queste teorie [rilevava Giuseppe Di Nardi, responsabile dell'ufficio studi della Cassa, N.d.A.] si desume una diagnosi del ritardato sviluppo dell'economia italiana, da cui risulta che lo squilibrio fra popolazione e risorse, assai più accentuato nel Mezzogiorno che in altre regioni, è il principale ostacolo all'ulteriore progresso del nostro paese».² Non a caso, l'iniziale progetto della Cassa raccolse autorevoli consensi: durante l'incontro a Roma alla fine dell'aprile del 1950 con Alcide De Gasperi, il presidente della Banca internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo E. R. Black, rilevò che la nascita della Cassa era «uno dei passi più importanti nella storia dell'economia italiana».³ Di lì a poco, nel quarto rapporto annuale della BIRS, si fece riferimento al finanziamento dello sviluppo del Mezzogiorno, sulla base di progetti che avrebbero tenuto conto dell'esperienza negli Usa dopo la crisi del 1929.⁴ Affermazione concretizzata nell'ottobre 1951 con il prestito di 10.000.000 di dollari all'Italia a favore della Cassa per il Mezzogiorno, il primo di una serie di finanziamenti che sarebbero risultati determinanti per lo sviluppo del Mezzogiorno.⁵

4. STATO, ACCUMULAZIONE E INIZIATIVA PRIVATA

Altro aspetto che ebbe una funzione eminente nell'influenzare la cultura del *Nuovo Meridionalismo* era la tesi secondo cui la concorrenza dei prodotti esteri delle industrie già progredite avrebbe impedito la formazione di capitale a partire dalle attività pre-industriali. In sostanza, i paesi in via di sviluppo si caratterizzavano per un basso livello di reddito pro capite, che non garantiva un adeguato accumulo di risparmio, ostacolando la sua successiva trasformazione in investimento. In aggiunta, i pochi investimenti registrati erano spesso ispirati a criteri che non favorivano un rapido sviluppo economico. Infatti, nelle aree sottosviluppate gran parte della ricchezza era congelata in proprietà immobiliari e altre forme improduttive di investimento, oppure dava luogo a un investimento guidato da logiche prevalentemente speculative di breve periodo, piuttosto che di tipo strutturale. I paesi sottosviluppati dunque non potevano affatto prescindere dall'intervento dello Stato come fonte primaria per superare l'*impasse* iniziale della stagnazione dovuta alla scarsa quantità di ac-

¹ S.n., *Paralleli tra il Mezzogiorno degli Usa e il Mezzogiorno d'Italia*, «Informazioni SVIMEZ», 19, 11 mag. 1955, p. 363.

² G. DI NARDI, *La Cassa per il Mezzogiorno nella prospettiva storica*, «Economia e Storia», III, 2, apr.-mag. 1956, p. 164-172. Per una ricostruzione biografica del meridionalista pugliese cfr. M. ZAGANELLA, *Giuseppe Di Nardi e la politica economica italiana nella prima Repubblica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.

³ S.n., *Visita in Italia del Presidente della Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo*, «Informazioni SVIMEZ», 20, 17 mag. 1950, p. 284. Su Black, cfr. la recente pubblicazione di G. FARESE, P. SAVONA, *Il banchiere del mondo*, cit. Ulteriore conferma dell'interesse internazionale in merito alla Cassa per il Mezzogiorno si trae dalle considerazioni di Campilli, laddove rilevava che autorevoli esponenti della finanza internazionale avrebbero subordinato la concessione di prestiti soltanto se fossero stati elaborati «programmi organicamente congegnati e diretti a risolvere alcune condizioni fondamentali della economia italiana» (P. CAMPILLI, *L'economia italiana e la cooperazione*, Roma, Sestante, 1949, p. 38).

⁴ S.n., *International Bank for Reconstruction and Development*, «Informazioni SVIMEZ», 42, 18 ott. 1950, p. 644. Tema ripreso nel corso del Consiglio di amministrazione della SVIMEZ in cui si citò l'importante indagine, sotto la direzione di Saraceno, per fornire analitiche informazioni alla BIRS sugli effetti economici di un programma di investimenti nel Mezzogiorno (S.n., *Riunione del consiglio di amministrazione della SVIMEZ*, ivi, 52, 27 dic. 1950, p. 790). Su questi aspetti cfr. anche S. CAFIERO, *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2000, pp. 21-26; L. D'ANTONE, *L'interesse straordinario per il Mezzogiorno (1943-1960)*, in *Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*, a cura di L. D'Antone, Roma, Bibliopolis, 1996, pp. 51-57.

⁵ S.n., *Il prestito della BIRS alla Cassa per il Mezzogiorno*, «Informazioni SVIMEZ», 42, 17 ott. 1951, p. 575. Sui prestiti BIRS cfr. A. LEPORE, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.

cumulazione di capitali. Per tale motivo, in molti casi lo Stato doveva incoraggiare e promuovere l'iniziativa privata mediante incentivi diretti o indiretti. Bisogna sottolineare che secondo queste teorie lo Stato doveva sostenere e affiancare il settore privato senza mai sopprimerlo, bensì considerandolo fondamentale per la creazione di ricchezza. Quest'ultima, infatti, era considerata questione di interesse nazionale che giustificava di per sé l'investimento pubblico e il suo aspetto coadiuvante, piuttosto che antagonista, rispetto all'iniziativa privata. Naturalmente, l'idea era quella di un limitato periodo di maggiore assistenza statale per stimolare lo sviluppo dell'iniziativa privata, fino a quando essa non si era ben incardinata nelle fondamenta economiche e culturali del paese sottosviluppato. In primo luogo, lo Stato di un paese sottosviluppato avrebbe dovuto occuparsi di spronare la politica di investimenti in modo da accrescere la produzione, il risparmio e incrementare gli ulteriori investimenti, innalzando così il livello di vita della popolazione. In concreto, ciò avrebbe determinato l'elaborazione di un programma di sviluppo in grado di fissare gli obiettivi prioritari da raggiungere per la produzione e gli investimenti, e che desse indicazioni sul livello di partenza di questi ultimi all'interno dei diversi settori dell'economia, nonché sulle scadenze nei tempi di esecuzione dei progetti. Appare dunque chiaro il ruolo fondamentale dello Stato, che a tutti gli effetti divenne fattore della produzione, accanto all'iniziativa privata e propulsivo per quest'ultima.

Nel caso italiano tali teorie ebbero un indubbio peso nell'indirizzare l'azione della Cassa al fine di favorire processi di accumulazione in grado di innescare lo sviluppo mediante l'industrializzazione. Fu un convincimento che maturò pur tenendo conto degli importanti progressi del settore primario ottenuti grazie alle prime iniziative della Cassa in quanto il reddito pro capite delle regioni meridionali si attestava ancora su livelli insoddisfacenti, rimanendo al di sotto dei 170 dollari annui, dato che spingeva gli esperti dell'Organizzazione delle Nazioni Unite a reputare il Mezzogiorno un'area depressa.¹ Aspetto peraltro enfatizzato dalla verifica per cui a metà degli anni cinquanta il reddito pro capite del Mezzogiorno rappresentava solo il 44% di quello dell'Italia settentrionale, dato che evidenziava un sostanziale arretramento rispetto al 1938, quando si attestava al 55,7%.² Occorreva, invece, attuare un programma di industrializzazione che doveva avere nello Stato il suo centro propulsore:

Non già evidentemente nel senso che lo Stato debba farsi carico dell'esercizio delle nuove industrie così come si dà carico della costruzione delle opere pubbliche, bensì nel senso che lo Stato deve prendere determinati ordini di iniziative – sulla cui portata la discussione è ancora aperta – aventi il fine di creare incentivi capaci di indurre l'iniziativa privata a svolgere il suo ruolo tradizionale.³

¹ COMITATO EUROPEO PER IL PROGRESSO ECONOMICO E SOCIALE, *Stato e iniziativa privata per lo sviluppo del Mezzogiorno e delle isole. Atti ufficiali del Convegno di Palermo – 1955*, Milano, La Stampa Commerciale, 1955, p. 617. Nella classificazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite le aree con un reddito pro capite al di sotto dei 200 dollari erano da considerarsi sottosviluppate. Confermò questa valutazione il parlamentare statunitense Michael Feighan, membro della Commissione legale della Camera dei Rappresentanti incaricata di svolgere una indagine sui problemi della popolazione europea, che dopo avere visitato varie regioni italiane era rimasto colpito dalla crisi sociale del Mezzogiorno, traendone il convincimento che rappresentasse una vera e propria area depressa (S.n., *La richiesta di realizzazione del programma Quarto nel Mezzogiorno*, «Informazioni SVIMEZ», 5-6, 30 gen.-6 feb. 1952, p. 84).

² COMITATO EUROPEO PER IL PROGRESSO ECONOMICO E SOCIALE, *Stato e iniziativa privata per lo sviluppo del Mezzogiorno*, cit., p. 618.

³ P. SARACENO, *Necessità dello sviluppo industriale nelle regioni meridionali*, in *Atti del 2° Convegno di Napoli: l'industrializzazione e l'istruzione professionale nel Mezzogiorno*, Roma, Fogar, 1953, p. 33. Era questa una presa di posizione che confermava la linea che la SVIMEZ aveva assunto fin dall'inizio: «Non risponde né alla natura delle attività più convenientemente avviabili nelle province meridionali né all'attuale situazione generale – si riportava nella relazione presentata dal Consiglio di amministrazione all'assemblea dei soci del maggio 1949 – immaginare uno

Conseguenza fu che la Cassa dovette assumere un'identità esplicitamente industrialista, con l'esigenza di affinare gli strumenti di progettazione volti a promuovere un controllo più assiduo sul territorio.¹ Spinta assecondata dalla Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (BIRS) che si mostrò favorevole a concedere prestiti per grandi opere industriali di servizio, come la produzione e fornitura di energia elettrica. In realtà, per quanti tentativi si facessero, il principale ostacolo era che il costo di attuazione e di gestione dei nuovi impianti in regioni prive di industrie risultava assai più elevato: «Né valgono a portarlo nei limiti economici, le speciali agevolazioni che si possono concedere».² Permaneva l'ostacolo del fattore agglomerativo, per cui gli investimenti industriali tendevano a concentrarsi nelle aree laddove vi erano già industrie e infrastrutture di base. Era dunque necessario promuovere un sostegno statale, anche a fondo perduto, per le prime esperienze imprenditoriali attivate in territori dove si constatava l'assenza di qualsiasi presupposto in grado di stimolare l'industrializzazione, in modo da proporsi come vicende di riferimento significative a disposizione degli altri potenziali imprenditori. Ed era questo l'orientamento dei paradigmi europei di industrializzazione, in particolare di quello britannico.³ Si giunse così alla Legge 29 luglio 1957, n. 634, con cui si rifinanziò l'intervento straordinario del Mezzogiorno e si prevede, all'art. 2, che il ministero della Partecipazioni Statali, creato sul finire del 1956, avrebbe dovuto investire nelle regioni meridionali il 60% dei nuovi insediamenti e il 40% di quelli complessivi. Iniziò pertanto una nuova stagione dell'intervento straordinario, nell'intento di accelerare forzatamente la politica di sviluppo industriale. Passaggio nodale i cui risultati a distanza di anni, tuttavia, delusero le tante aspettative nutrite all'inizio.

5. CAPITALE ESTERO

Se l'intervento pubblico esercitava una funzione irrinunciabile per lo sviluppo, soprattutto nella fase iniziale al fine di impostare il processo di accumulazione del capitale di un paese sottosviluppato, un contributo rilevante era allo stesso tempo assicurato anche dalla quantità e qualità di flusso di capitale estero. Infatti, il capitale necessario per lo sviluppo poteva essere sia internamente generato sia trasferito, a titolo gratuito o in forma di prestito a tassi agevolati, da un paese già sviluppato che ne disponeva in eccedenza. La questione si configurava di cruciale importanza per il destino del paese sottosviluppato: piuttosto che ricevere del capitale estero 'paracadutato dall'alto', si riteneva essenziale utilizzare più adeguatamente e pienamente il fattore lavoro, in modo tale che fosse quest'ultimo a costruire con gradualità nuove forme di capitale specificatamente adatte all'ambiente, alle risorse e alle attitudini delle popolazioni locali. Quindi, il modo di accumulare capitale consisteva nel fare l'uso migliore di quel fattore che era il più abbondante, cioè il lavoro, piuttosto che sostituire quest'ultimo con processi di meccanizzazione, spesso importati a costi considerevoli. Qualora si introduceva un'ingente quantità di capitale estero nel paese sottosviluppato, invece, si poneva in essere una struttura produttiva interamente nuova per quest'ultimo, cre-

sviluppo industriale meridionale affidato prevalentemente all'iniziativa statale in sostituzione della manchevole iniziativa privata e che dia luogo alla singolare contrapposizione di un apparato industriale settentrionale essenzialmente privato e di uno meridionale sviluppato a opera dello Stato» (S.n., *Il problema industriale del Mezzogiorno nel momento attuale*, «Informazioni SVIMEZ», 77-78, 22-29 giu. 1949, p. 1010).

¹ F. COMPAGNA, *Sull'identità della Cassa per il Mezzogiorno*, «24 Ore», 9 ago. 1952.

² F. VENTRIGLIA, *Qualche utile provvedimento*, «24 Ore», 7 dic. 1955, rist. in «Informazioni SVIMEZ», 51, 21 dic. 1955, p. 1177.

³ S.n., *L'occupazione nelle aree di sviluppo inglesi*, ivi, 11, 16 mar. 1955, p. 195.

ando una sorta di shock produttivo negativo per il paese ricevente. Conseguenza era che il paese sottosviluppato iniziava ad avere una strutturazione del capitale e delle attività produttive del tutto simile a quella del paese da cui originava il flusso di capitali, ma ciò risultava spesso non più sostenibile nel momento in cui veniva a cessare il flusso di investimenti e di aiuti dall'esterno. Si trattava di uno sviluppo che non teneva conto del contesto e delle esigenze specifiche del paese ricevente; da qui ne derivava la conclusione che tutti i paesi si sviluppavano allo stesso modo e che quindi il paese sottosviluppato seguiva lo stesso sentiero di quello da cui originavano i capitali esteri. In definitiva, il paradosso era che i capitali provenienti da altri paesi potessero frenare o distorcere lo sviluppo del paese arretrato.

In Italia si intuì fin da subito la centralità del capitale estero. Elemento che contribuì più di altri ad attrarre investimenti stranieri fu la stima crescente per i tecnici della Cassa.

Vi sono fattori [si commentava con una certa enfasi su «Informazioni SVIMEZ», N.d.A.] che indicano un nuovo orientamento di politica creditizia che torna a tutto vantaggio del nostro paese e delle sue possibilità economiche. I tecnici della BIRS sono ormai convinti che nel Mezzogiorno si è determinata una effettiva espansione dei consumi, elemento che essi hanno sempre tenuto nel massimo conto nella valutazione dei loro prestiti.¹

E in generale con il progredire degli anni cinquanta a livello internazionale si andò alimentando una fase di grandi aspettative, che incoraggiò la circolazione di capitale. Infatti, nella primavera del 1956 durante la sessione del Consiglio economico e sociale dell'ONU, Black e il direttore del Fondo Monetario Internazionale, l'economista svedese Ivar Rooth, ricostruttore delle relazioni economiche internazionali dopo la guerra assieme al predecessore Per Jacobsson, ipotizzarono che nel giro di pochi anni si sarebbe giunti all'equilibrio degli scambi internazionali con l'inclusione di gran parte delle aree depresse del pianeta.² Il Mezzogiorno sembrò ancora di più rientrare nei piani della BIRS allorquando pochi mesi dopo, nell'autunno del 1956, fu firmato a Washington un nuovo accordo con cui si concesse all'Italia un prestito di circa 75 milioni di dollari. Si trattò della somma più consistente assicurata dalla Banca a un paese europeo: «Il nuovo prestito [dichiarò il ministro Pietro Campilli, N.d.A.] costituisce un'ulteriore conferma dell'interessamento e dell'apporto che la BIRS ha dato e dà allo sviluppo dell'Italia meridionale attraverso la Cassa».³ I prestiti BIRS rappresentavano ormai un terzo dei complessivi fondi destinati al Sud: la politica di sviluppo intrapresa con la Cassa aveva dunque costituito l'occasione privilegiata per una buona iniezione di denaro estero che altrimenti non si sarebbe potuta concretizzare. Da qui ne conseguiva la centralità del capitale estero, che non era una novità nella storia d'Italia perché – come osservava ancora Campilli – «le regioni del Nord in altra epoca, vale a dire quando ebbe a iniziarsi e poi ad affermarsi la fase industriale nel loro ambito, beneficiarono notevolmente dell'apporto di capitali svizzeri, tedeschi, francesi, belgi per l'impianto e l'avvio di importanti aziende».⁴ Aspetto vero in passato anche per l'incipiente sviluppo industriale meridionale.⁵ L'assidua collaborazione con la BIRS determinò il sostegno finanziario allo sviluppo del Mezzogiorno della Banca Europea degli Investimenti (BEI), sorta all'indomani

¹ S.n., *Il prestito della BIRS alla Cassa per il Mezzogiorno*, ivi, 42, 17 ott. 1951, p. 575.

² S.n., *La XXI Sessione del Consiglio economico e sociale dell'ONU*, Ivi, 26-27, 27 giu. 1956, p. 560.

³ S.n., *Il prestito BIRS per lo sviluppo del Sud*, ivi, 43-44, 24-31 ott. 1956, pp. 892-893.

⁴ S.n., *Il capitale italiano ed estero per la rinascita del Mezzogiorno*, ivi, 35-36, 28 ago.-4 set. 1957, p. 789. Inoltre, Cfr. G. GALASSO, *Mezzogiorno, problema aperto*, «L'Acropoli», II, 2, 2001, pp. 188-209.

⁵ L. DE ROSA, *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno 1840-1904*, Napoli, Giannini, 1968.

della nascita della Comunità Economica Europea, e di cui fu il primo responsabile proprio Campilli. Infatti, agli inizi del 1959 divenne tangibile l'opportunità per l'Italia di un nuovo prestito, il sesto, per complessivi 70 milioni di dollari, di cui però la vera novità fu il concorso per 30 milioni di capitale privato statunitense, mentre la BIRS e la BEI vi contribuirono ciascuna per 20 milioni.¹ Inoltre, sempre la BEI avrebbe destinato altri 20 milioni da utilizzare attraverso l'IRI per l'adeguamento delle reti telefoniche del Mezzogiorno. Operazione vista con grande favore dal governo italiano che la interpretava come un'importante opportunità per accrescere in modo significativo l'impegno della cooperazione internazionale a sostegno dello sviluppo delle regioni meridionali.² Sotto questo versante, nel complesso, il capitale estero ricevuto dalla BIRS e dalla BEI esercitò una funzione indispensabile per finanziare lo sviluppo del Mezzogiorno. Diversa, invece, come si vedrà nel paragrafo successivo, fu l'evoluzione dei finanziamenti provenienti dai paesi più ricchi del pianeta.

6. I RAPPORTI FRA PAESI SVILUPPATI E PAESI SOTTOSVILUPPATI

Nell'ambito delle teorie economiche più qualificate negli anni cinquanta, si pose l'accento sull'esigenza dei paesi industrializzati e delle organizzazioni internazionali di tenere prioritariamente conto dei problemi e bisogni dei paesi sottosviluppati così come le popolazioni di questi paesi ne prendevano coscienza, considerando quale fosse il modo migliore con cui le popolazioni stesse potessero contribuire alla loro soluzione. Dunque, l'obiettivo, nel quadro di un'interdipendenza globale di cui la seconda guerra mondiale aveva mostrato i tratti più drammatici, era aiutare tali paesi a svilupparsi seguendo il loro personale sentiero di crescita, piuttosto che imporre altrove il proprio paradigma di sviluppo. A tal proposito, il concetto centrale fu quello di partecipazione intesa quale compenetrazione della popolazione indigena rispetto allo sviluppo del territorio e alle misure messe in atto per il suo raggiungimento, piuttosto che semplice messa a disposizione per un compito predeterminato. Pertanto gli Stati che intendevano sviluppare un territorio non dovevano impiantare attività produttive e anche di formazione della manodopera senza conoscere i valori e i principi fondanti del contesto sociale in mezzo al quale il lavoro doveva essere realizzato. Occorreva pertanto elaborare progetti di sviluppo strettamente legati all'area sottosviluppata e che soprattutto avessero la caratteristica di essere continuativi nel tempo. Naturalmente, quanto appena prefigurato sarebbe dovuto essere un percorso lento e di successo, di gran lunga diverso da quello più veloce, ma meno efficace, costituito dal semplice investimento di capitale nel paese arretrato e di addestramento tecnico della popolazione di quest'ultimo.

Il Mezzogiorno, pur al centro di importanti investimenti esteri da parte dei paesi sviluppati, risentì della logica per cui bisognava tener conto soprattutto degli interessi di questi ultimi, piuttosto che delle esigenze del territorio. Fu questo in particolare evidente nel caso degli investimenti degli Stati Uniti, in assoluto il maggiore investitore estero in Italia. Ed in effetti questo vivo interesse si colse con chiarezza proprio nelle regioni meridionali: anche a causa della loro peculiare posizione geografica, al centro di equilibri strategici maturati con la guerra, di cui la base Nato di Bagnoli inaugurata nel 1954 fu chiara espressione, si ebbe una crescita significativa del capitale statunitense, di cui un esempio fu la ricostruzione e l'ampliamento della centrale termoelettrica 'Maurizio Capuano' a Napoli, realizzata con

¹ S.n., *Il VI prestito internazionale per l'industrializzazione del Mezzogiorno*, «Informazioni SVIMEZ», 3, 21 gen. 1959, p. 64.

² S.n., *Il Ministro Pastore riceve i rappresentanti della BIRS, della BEI e della Stanley-Morgan*, ivi, 10, 11 mar. 1959, p. 198.

macchinari USA.¹ Ma in generale gli investimenti risultarono ampiamente condizionati dall'opportunità di reperire e coltivare idrocarburi. Non a caso, la Sicilia si dotò di una legge regionale in materia che incoraggiò gli investimenti americani in questo ambito tanto che a metà degli anni cinquanta vi fu un incremento notevole di ricerche di petrolio da parte di società statunitensi nell'isola.² Aspetto guardato con una certa preoccupazione: infatti sulla base di alcune statistiche emergeva che dal luglio 1956 al dicembre 1957 l'investimento di capitale privato estero pari a 33 miliardi di lire si concentrava per circa il 57,3% nel settore petrolifero, il 28% per le industrie manifatturiere, tra cui spiccava la punta del 15,7% del settore chimico-farmaceutico, seguito a grande distanza con il 5,6% da quello metallurgico-mecanico, mentre un altro 12% riguardava l'armamento navale e infine il rimanente 2,4% era suddiviso fra agricoltura, miniere, commercio e costruzioni edili. Il quadro d'insieme che si evinceva mostrava dunque che gli investimenti esteri tenevano innanzitutto conto delle aree di provenienza dei capitali piuttosto che delle esigenze locali. Tratto d'altra parte generale della politica di aiuti USA di quei decenni.³ Questa già grave distribuzione settoriale peggiorava con l'associazione dei dati settoriali a quelli regionali. Infatti, dei complessivi 33 miliardi indirizzati in Italia, soltanto 12 circa erano stati investiti nel Mezzogiorno: di questi, 10,789 milioni – cioè il 90,2% – nell'industria petrolifera (10,340 milioni in Sicilia, 250 milioni in Abruzzo, 179 nel basso Lazio, 20 in Sardegna), il residuo 9,8% era indirizzato per il 5,2% nelle industrie chimico-farmaceutiche (basso Lazio, Campania e Calabria) e per il 4,2% in quelle metallurgico-meccaniche (Campania); lo 0,8% in attività varie:

Ed allora? [Si chiedeva Ferdinando Ventriglia, che cercava subito dopo di dare una risposta, N.d.A.] Di certo non si vuol qui sostenere la tesi di respingere gli investimenti privati esteri anche se non rientrano fra quelli classificabili di "sviluppo". Non deve respingersi la tesi poiché attenta considerazione deve pure porsi sugli effetti indiretti di quegli investimenti ai fini del nostro programma di sviluppo.⁴

Con l'evoluzione dell'integrazione europea, poi, il governo italiano si prodigò nel cercare di attirare l'interesse dei Paesi più sviluppati del vecchio continente, ma gli esiti furono nel complesso poco significativi. In tal senso, fu proprio questo ambito – la collaborazione fra aree sviluppate e aree sottosviluppate – il banco di prova in merito all'efficacia complessiva della cooperazione economica internazionale, aspetto nevralgico non solo per l'Italia di quel periodo storico, ma che ha evidenti riflessi anche oggi nell'orientare i rapporti fra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo, pur sotto la luce delle nuove e dirimpenti questioni sollevate dai processi di globalizzazione in atto.

7. CONCLUSIONI

La prima questione da evidenziare, dopo lo spoglio sistematico di «Informazioni SVIMEZ», è la sollecitazione a inserire il dibattito sul Mezzogiorno all'interno dello scenario internazionale. Infatti, un importante risultato del *Nuovo Meridionalismo* fu di comprendere che la ricerca di una soluzione dei problemi del Mezzogiorno necessitava di una costante analisi

¹ S.n., *La ricostruzione e l'ampliamento della centrale termoelettrica Maurizio Capuano a Napoli*, ivi, 13-14, 26 mar.– 2 apr. 1952, p. 203.

² S.n., *Ricerche di idrocarburi e investimenti stranieri*, «Il Giornale d'Italia», 19 marzo 1954, rist. in «Informazioni SVIMEZ», 13-14, 31 mar.-7 apr. 1954, pp. 259-260.

³ A. DEATON, *La grande fuga. Salute, ricchezza e origini della disuguaglianza*, Bologna, il Mulino, 2015, p. 311.

⁴ F. VENTRIGLIA, *Gli investimenti privati esteri nel Mezzogiorno*, «24 Ore», 27 luglio 1958, rist. in «Informazioni SVIMEZ», 33-34, 13-20 ago. 1958, pp. 705-706.

delle strategie poste in essere in altri Paesi e aree del mondo che manifestavano un palese ritardo nello sviluppo. In tal modo, si potevano trarre esempi paradigmatici da riprodurre nel Sud Italia, come anche individuare la metodologia da perseguire nella misurazione dei divari, in particolare in rapporto con l'Italia del nord-ovest.¹ Una diretta conseguenza di quanto appena delineato fu l'inserimento dei problemi economici del Mezzogiorno nel dibattito internazionale: il *Nuovo Meridionalismo*, dunque, rinnegò la logica di relegare tali problemi nei soli confini nazionali, ma piuttosto propose di rendervi partecipe tutta la comunità internazionale; un risultato evidente di tale concetto fu l'influenza del dibattito sul Mezzogiorno nelle fasi preliminari all'integrazione europea. Il coinvolgimento della Comunità europea e degli organismi internazionali dediti alla cooperazione, inoltre, si ritenne fondamentale dato l'indispensabile apporto di capitali, pubblici e privati, provenienti dall'estero, di cui il Mezzogiorno aveva bisogno per avviarsi lungo la strada dello sviluppo.²

La seconda conclusione, invece, riguarda il generale inquadramento del problema del ritardo di sviluppo del Mezzogiorno: quest'ultimo non deve essere concepito secondo una logica strettamente economica, ma invece va considerato in maniera ampia, abbracciando anche le questioni relative alla trasformazione sociale, istituzionale e culturale di tale area. A riprova di ciò, nel momento in cui si elabora un indice numerico che intende quantificare il sottosviluppo di una determinata area, bisogna tenere conto anche di tali suddetti processi, sebbene l'oggettiva difficoltà ad inquadrarli in maniera statistica.

La terza conclusione è inerente il rapporto tra Stato e iniziativa privata: un indubbio risultato del *Nuovo Meridionalismo* fu di assegnare un ruolo propulsivo allo Stato, volto a stimolare l'iniziativa privata affinché assumesse il suo naturale compito. Il sostegno statale doveva fungere da fattore dinamico più che di monopolio dell'iniziativa economica, tema fondamentale che nella realtà odierna in cui versa il Mezzogiorno occorre tenere presente e rilanciare con forza.

La conclusione finale si può dedurre dagli errori commessi nel passato: dopo il 1957, finito il 'primo tempo' del *Nuovo Meridionalismo*, il Mezzogiorno fu oggetto di un'industrializzazione forzata, che determinò un netto mutamento delle visioni e degli orientamenti alla base delle politiche meridionaliste. L'insegnamento da trarne, in accordo anche con la prima conclusione, è quello secondo il quale è profondamente sbagliato calare dall'alto un modello di sviluppo su una determinata area: piuttosto, è bene prendere spunto da ciò che avviene in altre aree del mondo, ma con la fondamentale consapevolezza che ogni strategia di sviluppo va adattata alle specificità dell'area in cui si intende metterla in atto. In sostanza, occorre ripartire dalle necessità e potenzialità del Mezzogiorno, senza perdere il legame e il confronto con gli scenari internazionali, che oggi più che nel passato influenzano i percorsi dello sviluppo.

SOMMARIO

Il paper affronta il tema del ritardo di sviluppo del Mezzogiorno d'Italia nell'ottica del *Nuovo Meridionalismo*, con particolare riferimento agli anni compresi tra il 1945 e il 1960. Le riflessioni in esso contenute si basano sullo spoglio sistematico dei numeri di «Informazioni Svimez», editi nei suddetti anni. Il problema del ritardo di sviluppo del Mezzogiorno viene inquadrato in un'ottica internazionale, secondo un duplice significato: si fornisce risalto alle teorie e strategie che, in quegli anni, si elabora-

¹ F. DANDOLO, *Divari da colmare. La politica per il Mezzogiorno e la ricostruzione europea e mondiale nell'orizzonte culturale di Informazioni Svimez (1948-1957)*, «Mondo Contemporaneo», 2, 2016, pp. 15-59.

² M. ZAGANELLA, *La BEI "italiana" e lo sviluppo del Mezzogiorno (1958-1970)*, ivi, pp. 61-86.

vano a proposito di altre aree depresse del mondo, al fine di poterle applicare anche al Mezzogiorno d'Italia; inoltre, si evidenzia l'importanza che la comunità internazionale dedicò a questa area, con particolare riferimento al ruolo assunto dagli USA e dai principali organismi internazionali, tra cui spicca la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo.

Il paper focalizza l'attenzione soprattutto su alcuni aspetti del ritardo di sviluppo: il rapporto tra Stato ed iniziativa privata, il processo di accumulazione del capitale e l'apporto del capitale estero.

L'obiettivo del paper è quello di puntualizzare gli aspetti nevralgici del *Nuovo Meridionalismo*, al fine di esaltarne successi e criticità, contribuendo così al dibattito attuale sullo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia.

PAROLE CHIAVE: Mezzogiorno; sviluppo; capitale estero.

THE IDEAS FLOWING.
THE *NUOVO MERIDIONALISMO* CULTURE
IN THE INTERNATIONAL ECONOMIC COOPERATION

ABSTRACT

The paper deals with the underdevelopment of Italian Mezzogiorno issue in the *Nuovo Meridionalismo* perspective, with particular regard to the years between 1945 and 1960. The contents are based on a systematic work on «Informazioni SVIMEZ» review editorial numbers related to these years. The problem of the Italian Mezzogiorno underdevelopment is faced with an international approach, regarding two aspect: the analysis deals with theories and strategies that were dedicated to others developing areas of the world during these years, aiming at applying them also to the Italian Mezzogiorno; moreover, it is underlined the importance that the international community spreads to this area, with particular regard to the role of the USA and the main international organisations, like the International Bank for Reconstruction and Development (IBRD).

The paper analyses with special attention some aspects of underdevelopment: the relation between the State and the private sector, the capital cumulative process and the foreign capital contribution.

The paper objective is focalising the main aspects of *Nuovo Meridionalismo*, aiming at underlining successes and failures, and with the attempt to contribute this way to the modern debate about Italian Mezzogiorno development.

KEYWORDS: Mezzogiorno; development; foreign capital.

JEL CLASSIFICATION: O1; O43; O52.

COMPOSTO IN CARATTERE SERRA DANTE DALLA
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.
STAMPATO E RILEGATO NELLA
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

Luglio 2017

(CZ 2 · FG 21)



